

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di scienze politiche, giuridiche e studi
internazionali

Corso di laurea in Scienze politiche, Relazioni internazionali, Diritti umani

Tesi di laurea Triennale



**28 maggio 1974. Piazza della Loggia: la strage che
cambiò Brescia**

Relatore: Prof. Marco Almagisti

Laureanda: Miriam Lizzeri

Matricola N. 1198437

Anno Accademico 2021/2022

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di scienze politiche, giuridiche e studi
internazionali

Corso di laurea in Scienze politiche, Relazioni internazionali, Diritti umani

Tesi di laurea Triennale



**28 maggio 1974. Piazza della Loggia: la strage che
cambiò Brescia**

Relatore: Prof. Marco Almagisti

Laureanda: Miriam Lizzeri

Matricola N. 1198437

Anno Accademico 2021/2022

Ai miei nonni.

INDICE

Introduzione	p. 2
Capitolo 1: La strategia della tensione	
<i>1.1 Strategia della tensione e anticomunismo</i>	p. 4
<i>1.2 Ordine nuovo</i>	p. 7
<i>1.3 Stragismo e servizi segreti</i>	p. 9
Capitolo 2: La strage di Piazza della Loggia	
<i>2.1 28 maggio 1974</i>	p. 20
<i>2.2 Le vittime della strage</i>	p. 23
Capitolo 3: La vicenda giudiziaria	
<i>3.1 «Processo Buzzi»</i>	p. 27
<i>3.2 «Processo Ferri»</i>	p. 29
<i>3.3 I depistaggi</i>	p. 31
<i>3.4 I risvolti giudiziari</i>	p. 36
Conclusioni	p. 40
Bibliografia	p. 42
Sitografia	p. 43
Ringraziamenti	p. 44

INTRODUZIONE

Il presente elaborato è frutto di un'analisi delle vicende politiche che hanno portato alla strage di Piazza della Loggia e, di conseguenza, dell'iter giudiziario che ne è derivato.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad affrontare e approfondire questo tema sono molteplici: in primo luogo l'interesse per l'argomento trattato, in secondo luogo perché ritengo che questo periodo, seppur crudele, sia uno dei più importanti della storia italiana, e infine perché gli episodi affrontati sono accaduti nella mia città.

Ed è proprio per questo che la mia tesi di laurea si intitola "28 maggio 1974. Piazza della Loggia: la strage che segnò Brescia", poiché da quel giorno la vita di tutti i bresciani cambiò. Nessuno si aspettava che le tensioni tra i vari gruppi politici di destra e di sinistra avrebbero colpito proprio la loro città.

Per capire a pieno come si è giunti alla strage di piazza della Loggia, nel primo capitolo verrà presentato in generale il clima politico italiano alla fine degli anni Sessanta, l'inizio della strategia della tensione e i movimenti politici protagonisti in quegli anni; a seguire, nel secondo capitolo verrà descritta la strage di piazza della Loggia il 28 maggio 1974; il terzo capitolo, infine, tratta del lungo e complicato iter giudiziario.

Quella di Brescia non fu la strage più grave e neanche quella più conosciuta, ma fu molto diversa dalle tutte quelle avvenute prima; infatti, venne definita dal giudice Gianpaolo Zorzi "la strage con il più alto tasso di politicità" perché colpì una manifestazione antifascista e non fu un mero atto terroristico o con obiettivi economici nascosti. Nonostante la destra declini la propria responsabilità, è stato appurato anche grazie ai processi che la strage fu compiuta dal movimento politico neofascista Ordine nuovo, con la collaborazione di alcuni settori deviati dei servizi segreti. Affermare «le stragi le hanno fatte i servizi segreti», facendo intendere che il terrorismo di destra non c'entra, è una scappatoia: è vero che la destra eversiva si è sentita usata dai servizi segreti, ma anche loro erano coinvolti nel gioco della destra. Non si parlerà di strage di Stato perché non tutti i funzionari statali erano

coinvolti, ma verranno a galla collaborazioni segrete soprattutto tra il Sid, il servizio segreto militare, e alcuni esponenti neofascisti.

L'iter giudiziario relativo alla strage di piazza della Loggia durò circa quarant'anni: si compone di cinque fasi istruttorie e tredici fasi di giudizio, concluse da altrettante sentenze. Tra gli imputati, oltre a esponenti di Ordine nuovo, divenuto in seguito Ordine nero, anche funzionari dello Stato, come il generale Francesco Delfino.

L'ultima sentenza avviene nel 2017, quando il leader di Ordine nuovo nel Triveneto Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte sono condannati per strage.

«Fra tutte le azioni delittuose che gli uomini possono compiere contro altri uomini, la strage è una di quelle che più si avvicina al male radicale: è il massimo delitto, l'omicidio, diretto consapevolmente contro gli innocenti. Colui che colloca una bomba micidiale su un treno o nella sala d'aspetto di una stazione, sa con certezza che le vittime che il suo gesto produce non hanno, rispetto al fine o ai fini che egli si propone, nessuna colpa.»¹

¹ Bobbio N., *La democrazia violentata*, in "Nuova Antologia", 129 [1994], pp. 253-254

CAPITOLO 1: LA STRATEGIA DELLA TENSIONE

1. Strategia della tensione e anticomunismo

Il termine «strategia della tensione» appare per la prima volta nel settimanale inglese *The Observer* nel dicembre del 1969, il giorno dopo la strage di Piazza Fontana a Milano. Unisce altre due espressioni già esistenti, la «strategia dell'attenzione», con riferimento alle aperture del leader della Dc Aldo Moro nei confronti del partito comunista, e la «politica della distensione, tra gli USA e l'Unione Sovietica. Questa strategia, circoscritta al periodo che va dalla fine degli anni Sessanta fino a metà degli anni Ottanta, consiste nell'attuazione di atti terroristici e omicidi politici volti a creare uno stato di tensione e paura tra la popolazione; lo scopo è «destabilizzare per stabilizzare», in modo da attribuire la colpa all'avversario.

Ovviamente, non possiamo pensare che l'estrema destra neofascista godesse della libertà di compiere attentati senza risentire delle conseguenze penali, tuttavia, a causa dell'impreparazione della magistratura e della polizia a gestire una situazione simile, dei tentativi di scaricare la colpa sui «rossi» e delle opere di depistaggio da parte dei servizi segreti, non era facile capire cosa stesse accadendo.

L'inizio di questa strategia sarà proprio nei primi anni Sessanta, quando il potere politico italiano inizia ad entrare in crisi: il punto di partenza sarà il tentato golpe, denominato «Solo» da parte del generale De Lorenzo, nel 1964.

Nel 1964 il governo di centro sinistra, formato da democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani e presieduto da Aldo Moro, va in crisi. A seguito di una serie di trattative, il Presidente della Repubblica Antonio Segni assegna l'incarico di capo del governo di nuovo a Moro, e pochi giorni dopo incontra al Quirinale il generale De Lorenzo. Anni più tardi si verrà a scoprire che in programma c'era un piano che prevedeva l'arresto e la deportazione di uomini politici di sinistra, denominato «Piano Solo»: si trattava di una pianificazione militare attuabile solo dai carabinieri, comandati appunto dal generale De Lorenzo,

che fu anche ai vertici del SIFAR cioè i servizi segreti delle forze armate. Il «Piano Solo» può essere definito un vero e proprio golpe, un tentativo di rovesciare il governo di centrosinistra per insediare una coalizione di centro destra. Sempre quell'anno nasceva un nuovo governo Moro, con obiettivi meno riformatori e di conseguenza il Piano Solo non venne più attuato. Moro, nel memoriale che scrisse mentre si trovava nella prigione brigatista, affermò: «Il Presidente Segni ottenne, come voleva, di frenare il corso del centrosinistra. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico [...] fu disdetto dallo stesso Capo dello Stato.»²

Il più noto e concreto colpo di Stato mai attuato fu quello organizzato dal principe Borghese. Il «golpe borghese» fu un tentato colpo di Stato avvenuto in Italia durante la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, organizzato da Junio Valerio Borghese, il fondatore del Fronte Nazionale, in collaborazione con Avanguardia Nazionale. Borghese progettò questo piano nel 1969, il quale prevedeva l'occupazione del Ministero dell'Interno, del Ministero della Difesa, delle sedi Rai e degli altri mezzi di telecomunicazione, la deportazione di oppositori politici, il rapimento del Presidente della Repubblica Saragat. Quella notte, gruppi di militari e attivisti della destra radicale, tra cui Avanguardia nazionale e Ordine nuovo, a Roma riescono a entrare nella sede del ministero dell'Interno. Il golpe è in fase avanzata di esecuzione quando improvvisamente Borghese ne ordina l'immediato annullamento. Secondo alcune testimonianze, il golpe in realtà sarebbe stato fittizio e quindi represso tramite un piano di emergenza governativo. Nel marzo 1971, a seguito di un mandato di cattura, Borghese si rifugia in esilio in Spagna e non farà più ritorno in Patria.

Nonostante la parola golpe venga utilizzata da un po' di tempo per descrivere crisi di governo, inchieste giudiziarie e quant'altro, appare adeguata a descrivere i progetti eversivi degli anni Settanta, poiché si possono qualificare come veri e propri colpi di Stato: l'obiettivo era interrompere la democrazia parlamentare e allontanare i soggetti politici pericolosi, anche attraverso l'utilizzo della forza.

² Dondi M., 2015, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Bari, Editori Laterza, p. 22

A partire dal golpe Borghese, si può notare una costante nella struttura dei gruppi: il raggruppamento civile, attraverso movimenti apolitici, rappresenta una facciata rassicurante; mentre dietro le quinte si struttura il ramo militare. Uno di questi era proprio il Mar, Movimento d'azione rivoluzionaria, che nonostante dal nome sembri di sinistra, non lo è per niente; venne fondato da Carlo Fumagalli nel 1965.

Fumagalli vuole scatenare una guerra civile, poiché vuole porre fine al regime partitocratico e ciò potrà avvenire solo in risposta a una minaccia all'ordine pubblico. Come già detto prima, destabilizzare per stabilizzare, poiché, al fine di ottenere una guerra civile, Fumagalli organizza una serie di attentati non rivendicati.

I servizi segreti seguono da vicino il Mar grazie a un informatore, e infatti il 9 marzo 1974 intercettano un carico di cinquantasette chili d'esplosivo in Valcamonica, che dà il via all'inchiesta Mar. Il giudice istruttore che si occupò dell'inchiesta fu Giovanni Arcai: l'impianto accusatorio fu talmente solido che portò a delle condanne per cospirazione politica mediante associazione e attentato alla Costituzione, tra cui Fumagalli che prese vent'anni di carcere.

Il sentimento che accumulava la destra eversiva in quegli anni era l'anticomunismo. Edgardo Sogno, ex partigiano bianco e anticomunista, intervistato da Aldo Cazzullo «Testamento di un anticomunista» afferma: «Se penso che per legge la ricostruzione del partito fascista è reato... mentre il Partito comunista, cento, mille volte più colpevole di crimini contro l'umanità, l'hanno lasciato tranquillamente prosperare e fare propaganda fino a conquistare il governo del Paese»³. In queste parole troviamo descritto esattamente l'anticomunismo di quegli anni, un sentimento diffuso tra i partecipanti del convegno presso l'hotel Parco dei Principi di Roma. Nel maggio del 1965 si svolge un convegno chiamato «La guerra rivoluzionaria» ed è ritenuto da molti studiosi e testimoni dell'estremismo nero l'atto di formazione della strategia della tensione.

³ Sogno E., Cazzullo A., 2000, *Testamento di un anticomunista: dalla Resistenza al golpe bianco*, Milano, Mondadori

L'assunto di base dell'intero convegno è che «la terza guerra mondiale» è iniziata, ma i partecipanti vi aderiscono come fosse una verità dimostrata, sebbene non sia supportata da nessuna prova; inoltre credono che i comunisti si siano infiltrati nell'esercito, quando in realtà sono loro stessi a reclutare ufficiali per tentare il colpo di Stato. Perciò il convegno all'hotel viene considerato come l'atto fondativo della strategia della tensione: l'anticomunismo è il sentimento di base.

2. Ordine nuovo

Nell'ottobre del 1969 il Movimento sociale italiano organizza un raduno delle associazioni neofasciste del Nord Italia; la sera prima esplode una bomba incendiaria presso una sezione del Pci, mentre l'8 dicembre dello stesso anno un altro ordigno non rivendicato esplode sul portone dell'Associazione industriali. Perciò, la strategia della tensione a Brescia è già iniziata, quattro giorni prima della strage di Piazza Fontana.

Il 12 dicembre 1969, nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura di Milano, esplode un ordigno che costa la vita a diciassette persone e ne ferisce circa novanta. Sempre quel pomeriggio un altro ordigno viene ritrovato nella sede della banca commerciale di piazza della scala a Milano, mentre altre tre esplosioni si verificano a Roma. La strage di piazza Fontana, a causa della sua gravità e la sua rilevanza politica, divenne l'apice di un progetto eversivo preparato attraverso anche altri attentati e diretto a utilizzare il disordine e la paura per una stabilizzazione neocentrista.

La strage di Piazza Fontana non è un mistero senza mandanti, la strage fu opera della destra eversiva, nello specifico di una cellula padovana del movimento politico Ordine nuovo; la sentenza di Cassazione del 2005 considera accertato il coinvolgimento, nella pianificazione dell'attentato, di Franco Freda, uscito dal Msi per costituire il gruppo di ultradestra il Gruppo di Ar, e Giovanni Ventura, ex Msi.

Il movimento politico Ordine nuovo nacque grazie ad alcuni militanti del Centro studi Ordine nuovo, associazione politico-culturale fondata nel 1956 da Pino Rauti, esponente del Msi. Il centro studi si sciolse nel 1969 e nacque il movimento politico Ordine nuovo, con a capo Clemente Graziani. Tuttavia, nel 1973 il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani scioglie ufficialmente il movimento e i dirigenti vengono accusati di ricostruzione del partito fascista.

Ma questo non fermò i «camerati» perché fondarono un nuovo movimento chiamato «Ordine nero», sulle orme del precedente, e una rivista «Anno Zero», il cui direttore è Salvatore Francia.

Ordine nero nasce ufficialmente nel 1974 durante una riunione a Cattolica in un albergo. Il gestore dell'hotel è un informatore del Sid, il servizio segreto militare che fa capo alla difesa, il quale prontamente viene messo a conoscenza della nascita del nuovo movimento. In seguito, Carlo Maria Maggi, che si trova ai vertici di Ordine nuovo, durante una riunione a casa di un membro del Msi illustra i piani di riorganizzazione di Ordine nero e afferma che «faranno parte alcuni tra i maggiori esponenti del disciolto ordine nuovo e probabilmente lo stesso Pino Rauti». Ordine nero, oltre agli attentati a treni e stazioni, punta anche ad obiettivi più proficui: sedi del Pci, la polizia, esattorie, il «Corriere della Sera». Inoltre, ha l'abitudine di lasciare volantini firmati che rivendicano le loro azioni. Solo nel corso del 1974 si possono attribuire a Ordine nero le esplosioni di quasi una quarantina di ordigni.

Tra le file i Ordine nuovo, uno dei massimi esperti di esplosivo è Giancarlo Esposti. Già nel 1969 è conosciuto dalle forze dell'ordine a causa di rapine e uso di armi ed esplosivi. È anche l'organizzatore delle Sam, le Squadre d'azione Mussolini, insieme ad Angelo Angeli: mettono a punto attentati a sedi del Pci e partigiane e, inoltre, nel 1972, fanno scoppiare un ordigno nel cortile di casa di Emilio Alessandrini, il giudice che stava indagando sull'ambiente neofascista milanese. Per questo Esposti finisce in carcere, dove incontra Franco Freda, detenuto in attesa di processo per la strage di piazza Fontana.

Dopo una breve carcerazione, Esposti si reca in Portogallo e stringe legami con la Pide, la polizia portoghese del regime di Salazar. Tornato in Italia stringe

un'alleanza con Carlo Fumagalli, il capo del Movimento di azione rivoluzionaria; tuttavia, l'arresto di Fumagalli nell'aprile 1974 non fermerà Esposti, che nel frattempo intratteneva rapporti con le forze dell'ordine, tra cui ufficiali, militari e servizi segreti. Il 30 maggio 1974 Esposti si trova sull'altopiano del Rascino, in provincia di Rieti, dove ha allestito un campo d'addestramento militare; in seguito a una sparatoria con i carabinieri, Esposti perderà la vita. Nelle tasche dei pantaloni di Esposti viene ritrovata una foto di Cesare Ferri, che viene pubblicata in prima pagina sui giornali il 1° giugno 1974; Cesare Ferri è un giovane già noto alle forze dell'ordine, nel 1973 mise un ordigno davanti alla sede del Pci a Milano; è un frequentatore degli ambienti di destra, è molto conosciuto e stimato.

Il giorno stesso dell'uscita dell'articolo su Esposti un bancario di Venezia troverà nella posta un volantino di rivendicazione della strage di Brescia, firmato «Ordine nero» e «Anno Zero»: sarà la prima volta che una strage verrà rivendicata.

Fu proprio grazie alla foto apparsa in prima pagina sul giornale che un parroco di Brescia capirà che il giovane che la mattina della strage visita la sua parrocchia è proprio Cesare Ferri.

3. Stragismo e servizi segreti

Il periodo tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta caratterizzato da attentati e stragi è conosciuto con il nome stragismo.

Il movente principale di questa strategia della tensione era quello di destabilizzare la situazione politica italiana, cioè di influire sul sistema politico democratico, rendendo instabile la democrazia e bloccare il progressivo spostamento dell'asse politico e governativo verso le forze di estrema sinistra.

Negli anni Settanta, infatti, la paura del colpo di Stato fa parte di molti iscritti al Pci; si tramandano racconti di attivisti, partigiani, leader sindacali che trascorsero

notti fuori casa, nascosti, oppure di documenti sotterrati al primo segnale di pericolo.

Nel 1974 il Ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani scrisse nei suoi diari che il clima italiano «assomiglia a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet». Infatti, il Pci continua a guadagnare voti e consensi, però il golpe cileno è visto dalla sinistra come un avvertimento: un governo di sinistra in alternativa al governo democristiano non è praticabile. Tutto ciò a causa della «conventio ad excludem», cioè la legge non scritta ma inviolabile che regge gli equilibri della guerra fredda in Italia: il partito comunista, che intrattiene rapporti con l'Urss non può andare al governo, poiché nel caso di conflitto mondiale potrebbe rivelare segreti strategici al nemico sovietico.⁴

Per evitare il colpo di stato, Enrico Berlinguer nel 1973 propone il «compromesso storico», che spiega in lunghi articoli sulla rivista «Rinascita». Afferma: « l'unità dei partiti dei lavoratori e delle forze di sinistra non è condizione sufficiente per la vita e il progresso della democrazia. ecco perché noi parliamo non di un'alternativa di sinistra ma di un'alternativa democratica, e cioè della prospettiva politica di una collaborazione e di un'intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica». Da questo momento, il Pci limiterà le proprie ambizioni politiche, affiancando la Democrazia cristiana del governo del Paese.⁵

Per riassumere, nei primi anni Settanta ci troviamo davanti a un reciproco terrore sia da parte della sinistra che della destra: la sinistra teme il golpe, la destra, invece, ha paura della rivoluzione. Tuttavia, siamo di fronte ad un'asimmetria: il Pci non cercò mai di prendere il potere con l'insurrezione, non fu mai tentata una rivoluzione in Italia, mentre il golpe sì, anche con la collaborazione dell'esercito.

Nel dicembre del 1969, subito dopo la bomba di piazza Fontana a Milano, ci sarebbe dovuta essere una grande manifestazione della destra conservatrice, e a seguire il

⁴ Tobagi B., 2013, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Torino, Einaudi, p. 162

⁵ *Ibidem*

cosiddetto «golpe borghese». Tuttavia, i funerali delle vittime, durante i quali erano presenti circa trecentomila persone, bloccarono ogni iniziativa e il golpe si tenne nel dicembre del 1970. Probabilmente per questo motivo, secondo alcune ricostruzioni, il 17 maggio 1973 l'anarchico Gianfranco Bertoli attentò con una bomba a mano l'ex premier Mariano Rumor, colpevole, a quanto pare, di aver «tradito i patti»⁶. Durante l'attentato, conosciuto come strage della Questura di Milano, Rumor si salva, ma perdono la vita quattro passanti.

Già inizialmente, si sospettò che l'attentato non era frutto di un autore isolato e col tempo si iniziarono ad avere forti sospetti di un intervento dei servizi segreti, quando era direttore Vito Miceli, filogolpista, e di gruppi di estrema destra, anche perché venne accertato che Bertoli fosse stato armato di una bomba procurata da Sergio Minetto - una spia dell'estrema destra, della rete informativa del Comando FTASE⁷, dietro la spinta dei servizi segreti.

L'obiettivo dell'attentato sarebbe stato proprio Mariano Rumor: «Bisogna spazzare via Rumor» affermò Carlo Maria Maggi, responsabile di Ordine nuovo del Triveneto con Carlo Digilio e Maurizio Tramonte. Sarebbe stato concordato che Mariano Rumor - dopo le bombe del 12 dicembre 1969, le quali secondo il Presidente del Consiglio avrebbero dovuto essere solo dimostrative senza fare morti - avrebbe dovuto dichiarare lo stato d'assedio, aprendo la strada ad un governo militare, sostenuto dall'estrema destra, come era successo in Grecia con la dittatura dei colonnelli⁸.

Invece, i 16 morti di Piazza Fontana avevano scosso l'opinione pubblica, i partiti erano pronti alla guerra civile e Rumor ci avrebbe ripensato: non dichiarò lo stato d'assedio, vanificando tutto il lavoro terroristico del SID, dell'Ufficio Affari Riservati, del direttore Elvio Catenacci, della CIA che finanziava il SID⁹,

⁶ Tobagi B., 2013, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Torino, Einaudi, p. 162

⁷ FTASE: Comando delle forze terrestri alleate per il sud Europa

⁸ Dondi M., 2018, *12 dicembre 1969*, Bari, Laterza, p. 270.

⁹ Mastrogiacomo D., 2001, *Piazza Fontana, matrice estera*, la Repubblica, archivi

dell'Aginter Press per mezzo di Guido Giannettini, di Stefano delle Chiaie di Avanguardia Nazionale e di Franco Freda e Giovanni Ventura di Ordine Nuovo.¹⁰

Secondo i giudici a organizzare la strage fu il movimento neofascista Ordine Nuovo, ma le prove a carico dell'ex capo della cellula veneta non sono state ritenute sufficienti, mancando «il tassello decisivo che avrebbe potuto fornire la prova oltre ogni ragionevole dubbio della responsabilità del Maggi» e «pur dando per scontato che quell'attentato rientrasse nei programmi di Ordine Nuovo occorreva pur sempre la prova di apporto personale del Maggi», poiché non si conoscevano i procedimenti dei singoli attentati compiuti dalle organizzazioni eversive come Ordine nuovo.¹¹

A seguito dell'arresto del generale Vito Miceli, il capo del Sid, il Servizio informazioni della Difesa, per il reato di cospirazione politica, il 14 novembre del 1974 appare sulla prima pagina del «Corriere» un articolo di Pier Paolo Pasolini intitolato «Cos'è questo golpe?», il quale afferma: «Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974). [...]

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.¹²

Anche Arnaldo Forlani, giovane segretario della Dc, affermò in un comizio a La Spezia nel 1972 che «vi era stato un tentativo, forse il più pericoloso che la destra

¹⁰ Dianese M., Bettin G., 2002, *La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*, Milano, Feltrinelli

¹¹ Repubblica.it, 2005, *La Cassazione: "Nessun colpevole per la strage della questura"*

¹² Pasolini P., 1974, *Cos'è questo golpe? Io so*, Corriere della Sera

reazionaria abbia portato dalla Liberazione a oggi, con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti. Questo tentativo disgregante non è finito, noi sappiamo in modo documentato, e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso».¹³

Tra i vari tentativi, il «golpe Borghese» fu l'unico che giunse agli stadi iniziali della fase operativa, mentre nessun altro golpe ne fu in grado.

Tuttavia, dal 1971 in poi, in Italia iniziano a proliferare progetti più o meno eversivi, dal semplice rafforzamento di «governi d'ordine» a forme di presidenzialismo autoritario. Qualora fossero stati scoperti, erano progetti più facili da sminuire agli occhi dell'opinione pubblica e più facili da attenuare.¹⁴

Tutt'oggi, il tema dei golpe non è molto chiaro: sono duplici le ragioni per cui questo segmento di storia è così contraddittorio: in primo luogo, la principale fonte di conoscenza su questi fenomeni sono gli atti giudiziari, terminati quasi sempre con assoluzioni, secondo la logica comune dove c'è assoluzione non è successo niente; in secondo luogo, nessun progetto di colpo di Stato giunse a compimento.

In ogni caso, la semplice minaccia del golpe è stata sufficiente a condizionare la politica, in modo da rispettare gli interessi dei più conservatori. Come già detto, il primo tentativo di questa tecnica di ricatto fu il «Piano Solo» del 1964: nonostante non venne attuato, riuscì ad attenuare l'agenda riformatrice del neonato accordo di governo tra democristiani e Psi. Il «Piano Solo» ebbe la caratteristica di rispondere quasi esclusivamente agli interessi di un blocco conservatore italiano, che faceva capo al presidente della Repubblica Segni.

I progetti eversivi di cui si ha notizia degli anni 70 si possono qualificare come potenziali colpi di Stato, anche in assenza di piani d'attacco militare; infatti, prevedevano l'interruzione della democrazia parlamentare, l'individuazione di

¹³ <https://4agosto1974.wordpress.com/2014/11/27/arnaldo-forlani-comizio-05-11-1972/>

¹⁴ Tobagi B., 2013, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Torino, Einaudi, p. 170

soggetti politici ritenuti pericolosi, il ricorso alla forza, leggi speciali e abolizione dei sindacati.

Chi voleva sovvertire il sistema dichiarava di essere in lotta contro un sistema vecchio e malato, come Carlo Fumagalli, interrogato un paio di giorni dopo la strage di piazza della Loggia, dichiara agli inquirenti: «io non credo più a questa forma di democrazia basata sui partiti, non credo questi sistemi bicamerali [...] qui in Italia in ventisette anni abbiamo avuto trentadue governi [...] questa sorta di democrazia, che io chiamo dittatura parlamentare, ha condotto al sottogoverno, quindi a tutte le forme di corruzione e a tutte le forme di degradazione morale e materiale della nazione».¹⁵

Nel 1973, da una borsa sequestrata alla Spezia spuntano fuori liste di proscrizione, programmi eversivi di estrema destra, moduli in bianco per la pronuncia di condanna a morte, tutti documenti che parlano di golpe. La borsa appartiene a Giampaolo Porta Casucci, che dirige la sezione italiana di un gruppo filonazista. Dai documenti ritrovati inizia l'inchiesta che porta alla luce l'organizzazione Rosa dei venti, o l'«organizzazione X», nella quale confluisce una parte di manodopera del «golpe Borghese» fallito, basata su una struttura parallela del servizio segreto militare, chiamata «super-Sid».

Interrogato dal giudice Giovanni Tamburino, il tenente colonnello Amos Spiazzi spiega che « l'organizzazione X seleziona ufficiali per un cambiamento della gestione del potere in Italia, che serve a garantire il rispetto del sistema di potere e del regime economico-sociale vigente. Non si tratta di un colpo di Stato, ma di un colpo dello Stato».¹⁶

In seguito al coinvolgimento del generale Vito Miceli, l'indagine sul «super-Sid» viene bloccata. Nel frattempo, la procura di Roma solleva un conflitto di competenza: le accuse contro Miceli sono derubricate a semplice favoreggiamento. Il giudice istruttore Fiore ordina lo stralcio degli atti relativi al «super-Sid»:

¹⁵ Tobagi B., 2013, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Torino, Einaudi, p. 184

¹⁶ Tribunale di Padova. Verbale di confronto tra gli imputati Spiazzi Amos e Cavallaro Roberto del maggio 1974, dinanzi al G.I. dottor Giovanni Tamburino

l'inchiesta sull'organismo parallelo ai servizi segreti si dissolve proprio nel biennio tra il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro e la strage di Bologna.

Amos spiazzi affermò che, secondo lui, le stragi del 1974 non furono episodi pianificati dall'alto, ma una fuga in avanti del terrorismo di destra, ormai fuori controllo.

Durante il periodo dello stragismo, vennero compiuti all'incirca 140 attentati, tra cui ricordiamo:

- Il 12 dicembre 1969 la strage di piazza Fontana a Milano, di cui abbiamo parlato precedentemente, durante la quale persero la vita diciassette persone.

- Il 22 luglio 1970 la strage di Gioia Tauro. Verso le ore 17 del 22 luglio 1970, nei pressi della stazione di Gioia Tauro (RC), si verificò il deragliamento di numerose vetture del treno Freccia del Sud diretto da Palermo a Torino. Il disastro provocò la morte di sei persone e il ferimento di altre settanta. Inizialmente si parlò di un guasto meccanico, cioè il cedimento strutturale di un carrello del treno, e in seguito alla negligenza del personale di bordo. Molti anni dopo, verrà tuttavia accertato che si trattava di un attentato: l'esplosivo era stato posizionato sui binari, causando il deragliamento. Anche per ragioni strettamente procedurali o per la morte di alcuni imputati, i processi celebrati in relazione all'attentato del 22 luglio 1970 non hanno condotto alla condanna degli esecutori materiali e dei presunti mandanti.¹⁷

- Il 31 maggio 1972 la strage di Peteano a Gorizia: quella notte i carabinieri ricevono una telefonata anonima da un uomo con un marcato accento veneto che li informa della presenza a bordo strada di una Fiat Cinquecento abbandonata, con due fori di proiettile nel parabrezza.¹⁸Tre «gazzelle» dei carabinieri raggiungono l'auto e la esaminano; quando aprono il cofano in cerca di tracce, la vettura esplode e perdono la vita tre carabinieri, mentre

¹⁷ www.memoria.san.beniculturali.it, *La strage di Gioia Tauro, 22 luglio 1970*

¹⁸ Zavoli S., 1992, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri

altri due restano feriti. A dirigere le indagini sulla vicenda venne posto il colonnello Dino Mingarelli, vecchio braccio destro del generale Giovanni de Lorenzo (l'attuatore del «Piano Solo»). Questa non rimase una strage impunita perché il leader locale di Ordine nuovo, Vincenzo Vinciguerra, si assume la responsabilità dell'attentato contro i carabinieri. Ma non è tutto, perché Vinciguerra rivela anche che il segretario del MSI Giorgio Almirante avesse fatto pervenire la somma di 35 000 dollari a Carlo Cicuttini, dirigente del MSI friulano e coautore della strage, affinché modificasse la sua voce, mediante un apposito intervento alle corde vocali, per poter effettuare la telefonata quella notte ai carabinieri.¹⁹

Furono rinviate a giudizio ben diciotto persone, tra militanti di destra e ufficiali dei carabinieri: Vinciguerra e Cicuttini vennero condannati all'ergastolo, Carlo Maria Maggi, Carlo Digilio e Delfo Zorzi per reato associativo; la sentenza d'appello confermò solo l'ergastolo di Carlo Cicuttini (Vinciguerra non aveva fatto ricorso) assolvendo tutti gli altri imputati.²⁰

Cicuttini, fuggito in Spagna, venne catturato nell'aprile del 1998, quando fu vittima egli stesso di una trappola: la procura di Venezia gli fece offrire un lavoro a Tolosa dove venne arrestato dalla polizia ed estradato dalla Francia in Italia dove morì nel 2010. Attualmente Vincenzo Vinciguerra sta scontando una condanna all'ergastolo in qualità di reo confesso della strage.²¹

- Il 17 maggio 1973 la strage della Questura di Milano, attentato destinato al Presidente del Consiglio Rumor, ma nel quale persero la vita quattro persone, per opera di Gianfranco Bertoli.

- Il 28 maggio 1974 la strage di piazza della Loggia a Brescia, di cui avremo modo di approfondire nel secondo capitolo. Si svolse durante una manifestazione antifascista e persero la vita otto persone.

¹⁹ Cecchetti G., 1984, *Neofascista confessa «organizzai la strage»*, la Repubblica, archivi

²⁰ Cecchetti G., 1989, *Peteano, un'altra strage impunita*, la Repubblica, archivi

²¹ Provvigionato S., 2009, *I tre anni che sconvolsero l'Italia*, Corriere della Sera

- Il 4 agosto 1974 la strage dell'Italicus, cioè sull'espresso Roma-Brennero. Nella notte tra il 3 e il 4 agosto il treno stava transitando nei pressi della stazione di un paese della provincia di Bologna, quando all'improvviso un ordigno esplode nella quinta vettura del treno, causa un grosso incendio e perdono la vita dodici persone, mentre molti saranno i feriti.

Il 5 agosto viene rinvenuto in una cabina telefonica a Bologna un volantino di rivendicazione dell'attentato firmato Ordine Nero, che dichiarava: «Giancarlo Esposti è stato vendicato. Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare. Vi diamo appuntamento per l'autunno; seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti.»²² L'autore sia del volantino sia delle telefonate anonime, Italo Bono, viene individuato dalle forze dell'ordine la stessa sera del 5 agosto. Si tratta di un personaggio interno all'estrema destra a Bologna.

La principale pista d'indagine si ebbe il 15 dicembre 1975, quando tre detenuti evadono dalla Casa circondariale di Arezzo; lo scopo della fuga è portare uno degli evasi, Luciano Franci, davanti alla stampa per farlo confessare della paternità della strage, che già avrebbe confidato agli altri due durante la comune detenzione.²³

Aurelio Fianchini, uno dei tre evasi, rilascia alla Questura di Roma le seguenti dichiarazioni: «[...] Franci mi ha confidato che l'attentato al treno Italicus fu opera del Fronte Nazionale Rivoluzionario. Mario Tuti fornì l'esplosivo, Piero Malentacchi piazzò l'ordigno sul treno nella stazione di Santa Maria Novella, e Franci, che lavorava nell'ufficio postale della suddetta stazione, fece da palo».²⁴

Effettivamente le dichiarazioni di Fianchini vengono ritenute attendibili, grazie ad alcuni riscontri: quella notte Luciano Franci si trovava di servizio alla stazione di Santa Maria Novella; Piero Malentacchi, durante il servizio militare, acquisì le abilità di confezionamento di ordigni; infine, nel 1976

²² www.memoria.san.beniculturali.it, *La strage dell'Italicus, 4 agosto 1974*

²³ Luciano Franci in quel momento si trovava in carcere a causa di un attentato ferroviario avvenuto nel gennaio del 1975

²⁴ Sentenza G.I. Italicus 1980 pp. 36-37

Fianchini parlerà di una loggia massonica cui erano collegati gli eversori e alla quale era iscritto il Pm di Arezzo che dirigeva le indagini sull'attentato di Terontola²⁵. Effettivamente il magistrato risulterà affiliato alla loggia massonica deviata P2.

La relazione di maggioranza della Commissione Parlamentare sulla Loggia P2 scrisse: «[...] si può affermare che gli accertamenti compiuti dai giudici bolognesi, così come sono stati base per una sentenza assolutoria per non sufficientemente provate responsabilità personali degli imputati, costituiscono altresì base quanto mai solida, quando vengano integrati con ulteriori elementi in possesso della Commissione, per affermare: che la strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana; che la Loggia P2 svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana; che la Loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale».²⁶

Il processo si concluse con l'assoluzione generale di tutti gli imputati, sebbene anche la sentenza di assoluzione attesti comunque la correttezza dell'attribuzione della strage all'estrema destra e alla P2.

- Il 2 agosto 1980 la strage della stazione di Bologna, che fu il più grave atto terroristico di quegli anni per numero di vittime, e viene anche indicato come uno degli ultimi atti della strategia della tensione.

La bomba si trovava in una valigia posizionata nella sala d'aspetto dell'ala Ovest della stazione di Bologna ed era composta da ben 23 chili di esplosivo. A seguito di rilievi, apparve chiaro che l'esplosione era di matrice terroristica e le indagini si indirizzarono nell'ambiente del terrorismo nero.²⁷

²⁵ L'attentato di Terontola fu quello organizzato da Luciano Franci nel gennaio del 1975

²⁶ Anselmi T., 1984, *Relazione di maggioranza della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, in Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana – IX Legislatura – Resoconto seduta n. 163, p. 15649

²⁷ Luccarelli C., 2004, *Nuovi misteri d'Italia. I casi di Blu Notte*, Torino, Einaudi

Per la strage sono stati condannati in via definitiva quattro appartenenti a un gruppo della destra eversiva, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini e Gilberto Cavallini, che in quegli anni erano stati autori, coautori o complici di omicidi terroristici, come quelli del magistrato Mario Amato e degli agenti di Polizia Maurizio Arnesano e Francesco Evangelista. Intendevano portare avanti una «lotta nazionale rivoluzionaria volta a disarticolare il sistema», ricorrendo a forme di terrorismo «sia indiscriminato che contro obiettivi ben individuati»: forme che, «contando sulla impressione prodotta sia sul nemico che sulle forze almeno in parte favorevoli» avrebbero potuto - secondo i terroristi - determinare «quasi automaticamente un estendersi della lotta armata».²⁸

²⁸ www.memoria.san.beniculturali.it, *La strage alla stazione di Bologna, 2 agosto 1974*

CAPITOLO 2: LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA

1. 28 maggio 1974

Il 28 maggio 1974 era una giornata grigia e piovosa a Brescia. Eppure, quel giorno era stata indetta una manifestazione contro l'aumento delle violenze di matrice neofascista, con un'astensione dal lavoro di quattro ore.

La decisione di organizzare lo sciopero generale avviene perché tutti i primi mesi del 1974 sono caratterizzati da una crescente ondata di violenze e provocazioni. Il 28 gennaio 1974 il segretario provinciale del MSI Umberto Scaroni scrive una circolare agli iscritti del partito, nella quale afferma che alla fine del primo semestre di quell'anno sarà prevedibile il maturarsi di una situazione di tensione tra le parti politiche, anche a causa del referendum sul divorzio che si terrà in primavera.

Nel febbraio di quell'anno un ordigno esplode davanti a un supermercato e viene rivendicato dalle Squadre d'Azione di Mussolini; il 9 marzo in Valcamonica due militanti del MAR, Kim Borromeo e Giorgio Spedini, vengono arrestati per il trasporto di 57 chili di esplosivo contenuti nel bagagliaio della loro auto; l'8 maggio viene ritrovata una borsa «dimenticata» davanti alla sede della Cisl di Brescia, contenente sette candelotti di dinamite e 3 etti di tritolo; nella notte tra il 18 e il 19 maggio avviene l'incidente Ferrari.

Silvio Ferrari, un giovane neofascista, salta in aria con la sua Vespa poco lontano da Piazza della Loggia. Il 21 maggio viene spedito un volantino minatorio alla redazione del «Giornale di Brescia», uno dei quotidiani locali, nel quale si legge che Silvio Ferrari fu trucidato barbaramente da un'imboscata dei «rossi», poiché nel bauletto della sua motoretta si trovava una bomba.

Questa informazione viene smentita dalle autorità, le quali affermano che il ragazzo stava trasportando l'ordigno sul pianale del suo motorino, tra le gambe. In seguito, si scoprirà che il biglietto minatorio fu utilizzato dall'amico Nando Ferrari per

provare a onorare il compagno Silvio deceduto, e inoltre per negare che il loro gruppo politico facesse attentati con l'esplosivo.

Inoltre, nel volantino minatorio oltre al paragrafo su Silvio Ferrari si legge chiaramente che nel mese di maggio ci saranno gravi attentati, sia presso le sedi dei partiti comunista e socialista, sia sui treni della tratta Milano-Brescia e anche presso le caserme delle forze dell'ordine. Il volantino è poi firmato Partito nazionale fascista, sezione «Silvio Ferrari».

Nonostante nel volantino era richiesta la massima diffusione, il Giornale di Brescia decise, insieme alla Prefettura, di non diffonderlo per non creare allarmi inutili tra i cittadini. E fu proprio per questa indulgenza dell'azione repressiva da parte delle forze dell'ordine e della magistratura nei confronti dell'aumento delle aggressioni che i sindacati e il comitato antifascista decidono di scendere in piazza il 28 maggio.

La sera del 27 maggio giunse alla redazione del «Giornale di Brescia», alla Questura e anche a «Bresciaoggi» un secondo volantino con nuove minacce di ritorsioni per la morte di Silvio Ferrari, firmato «Ordine Nero – Gruppo Anno Zero – Brixen Gau».

La mattina del 28 maggio i cortei degli operai delle fabbriche della zona si stanno dirigendo verso Piazza della Loggia, dove è fissato l'incontro tra le delegazioni delle varie industrie bresciane per le 9. Tra di esse, oltre all'Atb, una delle acciaierie più grandi, è presente anche l'Azienda servizi municipalizzati.

Quella mattina in Piazza ci sono tutte le delegazioni sindacali, Cgil, Cisl, Uil, i consigli di fabbrica, la confederazione degli esercenti e dell'artigianato bresciano, l'associazione commercianti, i movimenti della sinistra extraparlamentare e anche molteplici studenti. Si contano all'incirca 2500 persone.

Il palco al centro della piazza viene allestito quella stessa mattina verso le otto e mezzo. Una volta montato, alcuni poliziotti lo ispezionano, ma si tratta solo dei soliti controlli di routine: infatti nessuno ha dato l'ordine di ispezionare la piazza a fondo e non viene attuata nessuna misura di sicurezza.

Alle ore 10 in punto sale sul palco Franco Castrezzati, il segretario generale dei metalmeccanici della Cisl; è stato proprio lui l'8 maggio a ritrovare la bomba «dimenticata» davanti alla sede della Cisl.

Il discorso di Castrezzati, diffuso dagli altoparlanti, inizia così:

«Amici e compagni, lavoratori, studenti, siamo in piazza perché in questi ultimi tempi una serie di attentati di marca fascista ha posto la nostra città e la nostra provincia all'attenzione preoccupata di tutte le forze antifasciste. [...] si tenga conto che la macchina difensiva delle istituzioni democratiche della Repubblica si è messa in moto solo dopo che alcune fortuite circostanze hanno rivelato l'esistenza di una organizzazione eversiva ampiamente finanziata e dotata di mezzi micidiali sufficienti comunque a creare terrore e sbandamento.»²⁹

Poi continua:

«[...] La nostra Costituzione, voi lo sapete, vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto Partito fascista. Eppure, il Movimento sociale italiano vive e vegeta. Almirante [...] oggi ha la possibilità di mostrarsi sui teleschermi come capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale.»

Ore dieci e dodici minuti, Castrezzati pronuncia l'ultima frase: «A Milano...» e poi un boato, la bomba esplode.

L'audio della registrazione coglie prima urla distanti nella piazza, poi voci che ripetono “una bomba” e poi le prime richieste di aiuto. Poi nuovo la voce di Castrezzati che cerca di dare le prime indicazioni per i soccorsi: «Fermi! State fermi! Compagni e amici state fermi! Calma! Compagni e amici state fermi! State calmi! State calmi! State all'interno della piazza! Il servizio d'ordine faccia cordone intorno alla piazza! State all'interno della piazza!...».³⁰

²⁹ Dal sito della Casa della Memoria

³⁰ www.restorica.it, *La strage di piazza della Loggia*

2. Le vittime della strage

Le vittime della bomba saranno otto: Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Euplo Natali, Luigi Pinto, Bartolomeo Talenti, Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi, Vittorio Zambarda.

Durante il discorso di Castrezzati si trovano tutti nei pressi della colonna di marmo vicino alla quale è appeso un cestino dei rifiuti. La bomba, infatti, si trova proprio lì. Tra di loro ci sono cinque insegnanti, - Giulietta, Livia, Clementina, Alberto e Luigi, - tutti impegnati nel sindacato Cgil-scuola, due operai, Vittorio e Bartolomeo, e un ex partigiano, Euplo.

Come scrive Luciano Fausti nel saggio «Nel Novecento a Brescia»³¹, il sindacato Cgil-scuola viene fondato alla fine del 1967 su promozione del sindacato nazionale; nel 1969 vi confluisce un gruppo di insegnanti del Movimento professori, tra cui Alberto Trebeschi. Presto si uniscono a lui Clementina, la sorella Lucia, Livia e Giulietta.

Alberto Trebeschi era un professore di fisica in una scuola superiore di Brescia. Il suo percorso di riflessione politica fu lungo e travagliato; decise di abbandonare gli ideali cattolici della famiglia per unirsi, nel 1957, al partito radicale; in seguito nel 1964 si iscrisse al PCI, che però abbandonò nel 1966, poiché, come si legge nella sua lettera di dimissioni, ritiene che l'apparato burocratico del partito inganni l'iscritto concedendo una discussione di idee solo quando le decisioni sono già state prese. Tuttavia, nel 1970, spinto dai suoi amici Alberto prende di nuovo la tessera. Nel novembre del 1967 sposa Clementina, detta Clem.

Clementina e la sorella gemella Lucia, seppur con caratteri diversi, erano inseparabili. Lucia frequenta la facoltà di Economia e diventa insegnante di matematica, Clem, invece, frequenta l'università a Milano, la facoltà di Magistero, e sarà proprio lì che incontrerà Livia.

³¹ Fausti L., 2005, *Nel Novecento a Brescia. La presenza di Renzo Baldo nella vita culturale e civile della città*, Edizioni L'Obliquo, Brescia

Livia Bottardi Milani nasce in una famiglia modesta, frequenta la facoltà di Magistero a Milano e diventa insegnante. Nel 1971 si unisce al sindacato scuola della Cgil e viene ammirata per il suo impegno nel campo della scuola, oltre che per il suo lavoro politico e sociale. Nel 1972 entra a far parte dell'A.I.E.D.³² come volontaria e presta servizi di supporto e dialogo per le donne: in quegli anni non si poteva parlare di contraccezione, ma Livia riteneva che non ci si poteva accontentare di dare solo risposte alle donne che si presentavano in ambulatorio, bisognava anche agire su certe situazioni di arretratezza.

Nel 1965 Livia sposa Manlio Milani, un operaio del settore elettrico di un'azienda bresciana. Manlio nasce in una famiglia poco abbiente, lascia la scuola a undici anni e inizia a lavorare come tuttofare nel negozio dello zio. Frequenta regolarmente la parrocchia e infatti riconosce alla religione il merito come fattore di aggregazione sociale e inclusione. Prosegue facendo diversi lavoretti, quando all'improvviso riceve la chiamata da una fabbrica e ovviamente accetta. La fabbrica in questione era l'Azienda servizi municipalizzati, che all'inizio non lo assume, anzi gli affida solo incarichi temporanei. Tuttavia, nel 1959, grazie all'entrata in vigore di una norma che obbligava i datori di lavoro ad assumere gli operai qualora la temporaneità del lavoro non fosse giustificata, firma un contratto con l'Asm nella sezione trasporti.

In seguito, Manlio si iscrive al sindacato, alla Cgil anche al Pci. Nonostante la religione avesse caratterizzato la sua infanzia, soprattutto in una provincia «bianca» come Brescia, Manlio decide di dichiararsi ateo. Manlio frequenta una sezione del Pci chiamata «Gheda», che è il luogo d'incontro delle commissioni di fabbrica di molte industrie del bresciano, ma frequenta anche il circolo culturale «Banfi», dove vengono tenute conferenze e lezioni a partire dal 1959, anno in cui Manlio entra a far parte del Pci. Il circolo nasce come luogo per rendere accessibile la cultura a tutti, senza distinzione di classe sociale, abbattendo così le differenze culturali tra i suoi frequentatori: sentirsi apprezzati e valorizzati indistintamente è una caratteristica della «centralità della classe operaia».

³² Associazione Italiana di Educazione Demografica

Anche Manlio è presente in piazza la mattina del 28 maggio. Lui e Livia arrivano insieme, ma mentre si stanno avvicinando al porticato lui viene fermato da un compagno poco distante. Lascia la mano di Livia e le dice di proseguire e raggiungere gli amici Alberto, Clem e Lucia. A loro si unisce anche Giulietta, membro anche lei del direttivo Cgil-scuola.

Giulietta Banzi Bazoli era un'insegnante di lingua e letteratura francese al liceo Arnaldo di Brescia. Proviene da una famiglia molto ricca e nel 1965 si sposa con Luigi Bazoli, esponente locale della Dc, proveniente anche lui da una famiglia prestigiosa. Giulietta fa parte del sindacato degli insegnanti, ma nel 1968 decide di unirsi anche a Avanguardia operaia, che, tra i vari gruppi, era quello ideologicamente compatibile con la militanza nella Cgil.

Il gruppo di amici sta parlando in modo fitto di un nuovo progetto creato in collaborazione tra il sindacato scuola e i metalmeccanici, che prevedeva di dare gratuitamente i libri di testo ai figli di operai. Nel frattempo, Manlio saluta il compagno con cui stava parlando e si sta per dirigere verso la moglie e gli amici. Ma è proprio in quel momento che la bomba esplose, non lasciando scampo a Livia, Alberto, Clem e le altre vittime.

I funerali si terranno il 31 maggio. Il corteo funebre, silenzioso, sfilava in Piazza della Loggia, dove sono presenti svariate delegazioni dalle scuole e dai consigli di fabbrica, sindacati, studenti, movimenti e gruppi extraparlamentari di sinistra. Sono presenti numerosi rappresentanti del governo, tra cui il Presidente del Consiglio Mariano Rumor e il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, che viene ricoperto di fischi quando sale sul palco per fare un discorso, poiché viene inquadrato come la rappresentazione dello Stato corrotto. La gestione dell'ordine pubblico è garantita non dalla polizia, ma dai servizi d'ordine dei sindacati: nonostante anch'essi non ripongano fiducia nelle istituzioni, si limitano a fischiare, garantendo in ogni caso l'ordine pubblico. Si trattava indubbiamente di una contestazione, ma come disse Gastone Sclavi, i fischi di Brescia sono un grande atto di fiducia della democrazia, poiché riflettevano un'esigenza di rinnovamento dall'interno, senza mettere in dubbio le Istituzioni e la democrazia.

A partire dal 1974 Manlio Milani dedicherà la sua vita alla ricerca delle ragioni della strage, oltre che a promuovere iniziative che ne conservino la memoria. Diventa presidente dell'Associazione familiari dei caduti di piazza Loggia e nel 2000 è tra i fondatori della Casa della Memoria a Brescia, un luogo per documentarsi sugli avvenimenti di quegli anni e per non dimenticare le vittime.

CAPITOLO 3: LA VICENDA GIUDIZIARIA

3.1 «Processo Buzzi»

La vicenda giudiziaria relativa alla strage di piazza della Loggia è composta da cinque fasi istruttorie e tredici fasi di giudizio; è caratterizzata da depistaggi, assoluzioni, informatori e protezioni.

Come scrive Benedetta Tobagi, «il primo filone d'indagine (prima e seconda istruttoria) inizia nel 1974 e si conclude con la sentenza di Cassazione del settembre 1987; si focalizza principalmente su una pista locale: s'indagano piccoli delinquenti e giovani estremisti di destra della Brescia-bene, sulla base di dichiarazioni e confessioni. Figura chiave dei processi della "pista bresciana" fu Ermanno Buzzi, un oscuro personaggio che si muoveva tra criminalità comune, traffico di opere d'arte ed estremismo di destra». ³³

Nel gennaio 1975 Buzzi viene chiamato in causa da Luigi Papa, il quale informa gli inquirenti che i suoi due figli, Angelino e Raffaele, fanno parte del clan di ladri di opere d'arte dello stesso Buzzi, ma inoltre afferma che un altro figlio, Domenico, avrebbe sentito dire Buzzi di aver messo sei bombe in piazza Loggia. Inizia così la prima istruttoria, basata principalmente sulla «confessione» di Angelino Papa, sull'attribuzione a Buzzi di alcuni attentati avvenuti che dimostravano la dimestichezza con gli esplosivi e sulla testimonianza di Ugo Bonati, un ladro di opere d'arte amico di Buzzi.

La confessione di Angelino Papa avviene il 6 marzo 1975, in seguito a settimane di isolamento e interrogatori notturni dei magistrati. Papa confessa di aver messo lui la bomba nel cestino dei rifiuti, mentre l'amico Buzzi, facendo finta di bere dalla fontana, lo copre con la giacca.

Ugo Bonati, invece, afferma che era consapevole fin dal primo giorno del piano di Buzzi e l'aveva anche visto preparare l'ordigno; il giorno della strage si era ritrovato

³³ Tobagi B., 2010, *Trentasei anni tra spie e depistaggi. Il cuore nero della strategia della tensione*, la Repubblica

con Buzzi, Papa e gli altri imputati nel luogo in cui doveva essere messa la bomba; subito dopo l'esplosione Bonati si reca nell'ufficio del giudice Giovanni Arcai, come da istruzioni di Buzzi, per parlare del furto delle opere d'arte, ma viene allontanato dallo stesso giudice, scosso per l'attentato appena accaduto.

Nel 1978 si apre il cosiddetto «processo Buzzi», che si conclude con una sentenza di primo grado nel luglio 1979: vengono condannati per strage Ermanno Buzzi e Angelino Papa, sulla base della testimonianza Bonati.

Bonati, invece, attraversa il primo processo in qualità di teste, poiché dietro c'era un accordo informale con gli inquirenti: se parli, non vieni accusato. Il giudice Besson nel 1980 riesce a dimostrare che Bonati è stato calunniatore e autocalunniatore, ma quando viene indagato è latitante e di lui non si avranno più tracce.

Tornando a Ermanno Buzzi, nell'aprile del 1981 viene trasferito nel carcere di Novara, dove erano presenti altri detenuti «neri», tra cui Pierluigi Concutelli, comandante militare del movimento politico Ordine nuovo, e Mario Tuti, capo del Fronte nazionale rivoluzionario. Neanche quarantotto ore dopo il suo arrivo, Buzzi verrà giustiziato nel cortile proprio da loro.

La motivazione arriverà anni dopo dal primo «pentito nero» Sergio Latini: attraverso una serie di epistole con un giudice istruttore di Bologna, Latini afferma che fu Cesare Ferri il mandante dell'esecuzione di Buzzi. Nel 1979 Buzzi inizia a far capire, sia ai compagni di cella che ai suoi avvocati, di voler confessare, probabilmente poiché si stava avvicinando il processo d'appello; vista la decisione di Buzzi di parlare, Ferri teme di poter essere chiamato in causa.

Il giudizio di secondo grado del «processo Buzzi» si svolge senza imputato; con la sentenza della corte d'assise d'appello di Brescia del 1982 non rimane nulla dell'iniziale impianto accusatorio e tutti gli imputati sono assolti «per non aver commesso il fatto».

3.2 «Processo Ferri»

Testimonianza chiave di questo processo fu quella di don Marco Gasparotti: egli riferì che la mattina del 28 maggio 1974 verso le otto e mezzo, nella sua chiesa, quella di Santa Maria in Calchera, si trovava un giovane dai capelli e occhi scuri che non aveva mai visto prima in parrocchia. Don Marco cerca di conversare con lui, però a un certo punto si allontana per prepararsi alla messa delle nove; quando ritorna nota che il giovane, con il suo sacchetto, è scomparso.

Il 1° giugno, sfogliando il quotidiano «Bresciaoggi», il parroco riconosce nella fotografia in prima pagina il giovane che aveva visitato la Chiesa qualche giorno prima: si trattava di Cesare Ferri, finito sul giornale per la sparatoria a Pian del Rascino, dove morì Giancarlo Esposti.

In realtà inizialmente si riteneva che il colpevole della strage di Brescia fosse Giancarlo Esposti: l'estrema destra era convinta che venne utilizzato come una sorta di capro espiatorio dai servizi segreti, in modo da avere un colpevole immediato dopo la strage, tanto che sui giornali il 29 maggio appariva l'identikit di un ragazzo tale e quale a Esposti. Gli inquirenti, dopo aver saputo della sua morte a Pian del Rascino, si recano a vedere il cadavere ma scoprono che Esposti aveva una lunga barba, mentre l'identikit sul giornale rappresentava un giovane sbarbato.

Nonostante Cesare Ferri non fosse presente a Pian del Rascino, viene emesso un mandato di cattura nei suoi confronti, finendo in prima pagina sul giornale «Bresciaoggi», perché viene trovata una sua fototessera nel portafoglio di Esposti.

Il 3 giugno Ferri viene ascoltato dagli inquirenti ma afferma che la mattina del 28 maggio si trovava all'Università. Don Gasparotti, infatti, quando riconobbe la foto sul giornale, non si recò immediatamente alla polizia, forse anche per paura, e, quando si decise, venne ascoltato dal giudice Arcai il 25 giugno. Nel frattempo Ferri ha modo di costruirsi un alibi di ferro, poiché scappa all'estero per tutto il periodo estivo. Quando fa ritorno in Italia, viene ascoltato dagli inquirenti e afferma che la mattina del 28 maggio si trovava in Università Cattolica per assistere a un esame

insieme all'amico Alessandro Stepanoff, che può confermarlo. Il suo alibi, quindi, appare solido e la pista cade.

A partire dal 1981, grazie a numerose testimonianze di pentiti, si scopre che Ferri, in carcere, si è sempre vantato di aver fatto lui la strage di Brescia, facendo credere agli inquirenti di avere un alibi di ferro. Una donna, Marilisa Macchi, conferma che la mattina del 28 maggio Ferri era a Brescia poiché viaggiarono in macchina insieme. In seguito alle dichiarazioni dei pentiti e alla testimonianza di don Gasparotti, Cesare Ferri finisce sul banco degli imputati, a causa degli «indizi gravi, precisi e concordanti»³⁴.

Analizzando a fondo l'alibi di Ferri si può constatare che stava dei sospetti. Prima di tutto la latitanza estiva, che apparve come un tentativo di guadagnare tempo per costruire una storia migliore, e poi soprattutto la testimonianza di due ragazze, le quali sostengono entrambe che Ferri si trovasse con loro la mattina della strage, anche se in Università fu visto da un professore in compagnia solo di una ragazza.

Grazie a questi indizi i giudici affermano che «le risultanze del dibattimento hanno sostanzialmente confermato e consolidato il quadro accusatorio, che indica in Cesare Ferri uno degli autori della strage di piazza della Loggia e in Alessandro Stepanoff il testimone falso che procurò a Ferri l'alibi per le ore precedenti alla strage». Tuttavia, continuano i giudici, «il giudizio globale di verosimiglianza è decisamente favorevole alla tesi accusatoria. Ma qualcosa è mancato»³⁵. In particolare, si riferiscono alla testimonianza di don Gasparotti, che all'epoca descrisse Ferri di corporatura robusta, mentre lui era mingherlino.

Così si conclude la sentenza del 23 maggio 1987: «la Corte ritiene che il processo non abbia consentito di superare in modo soddisfacente quelle perplessità e pertanto prende atto della loro persistenza come fattori di dubbio, sia pure esili, ma

³⁴ Art. 192 del Codice di procedura penale

³⁵ Sentenza della Corte di Assise di Brescia in data 2 luglio 1979, in: Archivio Commissione stragi, XII legislatura, Doc. piazza della Loggia 1/2

riguardanti circostanze di rilevanza non secondaria. La formula dubitativa appare quindi come l'esito naturale di questo tormentato processo»³⁶.

3.3 I Depistaggi

Non è un segreto che durante le indagini per la strage di piazza della Loggia ci furono parecchi depistaggi.

Secondo la definizione del dizionario Treccani, il depistaggio è «lo sviamento di un'indagine condotta dalla polizia o dal magistrato». Significa che qualcuno incaricato delle indagini ostacola il lavoro degli altri colleghi, spesso indirizzandoli su piste sbagliate, negando l'esistenza, o addirittura distruggendo, informazioni indispensabili, o costruendo prove false.

Molto spesso il depistaggio non è dimostrabile, poiché la prima tecnica utilizzata è nascondere le prove e lasciare che il tempo faccia il suo corso: è il caso di don Gasparotti, che nonostante fosse un testimone oculare, la sua testimonianza venne ritenuta poco attendibile perché a distanza di tempo non si ricordava bene la fisicità di Cesare Ferri.

Il depistaggio non è considerato un reato, è un crimine ma non esistono pene specifiche; si può parlare di «calunnia» o «falsa testimonianza» o «favoreggiamento personale», tutti reati con pene brevi e rapida prescrizione.

Il primo ordine ufficiale dato un'ora e mezzo dopo lo scoppio della bomba proviene dal vicequestore Aniello Diamare e prevede il lavaggio della piazza da parte dei Vigili del Fuoco, per eliminare lo scempio della strage e non turbare i cittadini già sconvolti. Tuttavia, la prima cosa da fare da parte delle autorità avrebbe dovuto essere la messa in sicurezza della scena del crimine, per non contaminare le eventuali prove. Solitamente, infatti, dopo l'esplosione di una bomba si cercano e

³⁶ 23/03/86 218/84 "A" sent./ord. G.I. BS FERRI Cesare LATINI Sergio STEPANOFF Alessandro strage di Brescia e omicidio BUZZI 28/05/1974 P/ 11 2

si raccolgono i reperti, i rimasugli, della «prova cosiddetta generica»; dalle fotografie si nota che la raccolta dei reperti avvenne in modo molto superficiale e soprattutto che solo una quantità molto minore di sacchetti contenenti le prove raccolte venne consegnato ai periti per essere analizzato: molto probabilmente sono stati gettati, contribuendo così all'assenza di prove importanti. Il lavaggio della piazza non possiamo dimostrare che fu un depistaggio, ma non si può neanche negare che fosse il primo atto premeditato di una strategia.

Sicuramente una strage con finalità politiche come quella di Brescia gode complicità di un certo livello, nasconde interessi superiori. Paolo Emilio Taviani, il Ministro dell'Interno, dichiara alle Camere che la strage era opera di «mani fasciste». Il Prefetto di Brescia, invece, afferma: «Le indagini si rivolgono in tutte le direzioni».

La tecnica del depistaggio utilizzata dalla destra in quegli anni era scaricare la colpa di certi avvenimenti sulla sinistra o sugli anarchici. Dal 1971 al 1974 ci furono svariati episodi di depistaggio da parte degli autori della strategia della tensione:

- un attentato, fallito, al Tribunale di giustizia di Trento: quel giorno doveva tenersi un processo contro alcuni esponenti di sinistra, ma poche ore prima dell'inizio l'udienza venne rinviata. Nei giardini antistanti il tribunale fu ritrovato un ordigno, fortunatamente inesplosivo, che però avrebbe potuto causare molti feriti, se non addirittura morti, nel caso in cui l'udienza si fosse tenuta quel giorno e una folla di manifestanti si fosse ritrovata a protestare in quel parco. Ovviamente l'opinione pubblica e le autorità avrebbero pensato che la bomba fosse stata posizionata dai «rossi» come protesta riguardo il processo dei compagni in corso, ma la destra aveva utilizzato questo stratagemma anche per colpire ed eliminare gli stessi «rossi».

- strage alla Questura di Milano nel maggio 1973. Gianfranco Bertoli lancia una bomba a mano per colpire Rumor, ma uccide quattro persone.

- 7 aprile 1973, un giovane, Nico Azzi, neofascista del gruppo della Fenice, vestito in modo da sembrare un militante di sinistra (aveva una copia di «Lotta continua» sottobraccio) fa in modo di essere ben riconoscibile dai passeggeri del treno Torino-

Roma. Azzi porta con sé un ordigno e lo scopo era di far rivendicare l'attentato a un'organizzazione marxista-leninista, gruppo «XXII ottobre». Purtroppo, il detonatore gli esplode tra le gambe, perciò grazie a questo incidente si scopre tutto e Azzi e altri neofascisti vengono condannati nel maggio 1974.

Un paio di anni prima della strage di Brescia, si verificò un altro esempio di depistaggio, con la strage di Peteano: la notte del 31 maggio 1972 tre auto dei carabinieri, in seguito a una telefonata anonima, raggiungono una Cinquecento abbandonata a bordo strada. I carabinieri esaminano l'auto, ma quando aprono il cofano si verifica un'esplosione e tre carabinieri perdono la vita. Tuttavia, la strage di Peteano non rimane impunita, perché Vincenzo Vinciguerra, un leader locale di Ordine nuovo, rivendica l'attentato: le forze di sicurezza sono da anni in contatto con il suo gruppo, ma Vinciguerra si convince che siano sempre stati utilizzatori, e non alleati come credeva, perciò organizza la strage.

A partire da Peteano, i magistrati scoprono, come cita l'ultima sentenza dell'ottobre 2013, «un quadro ad ampio spettro di convergenze, di interessi cementati da omogeneità di formazione culturale, professionale e ideologica e di collusioni tra le istituzioni preposte alla prevenzione e alla repressione, miranti a colpire, a deviare, a depistare, in definitiva a occultare la verità perché giustizia non fosse fatta». A partire dall'esplosivo utilizzato per la Cinquecento che proveniva dalle basi Nato, le prove vengono alterate per non dimostrare collegamenti tra l'Arma e l'eversione nera.

Il protagonista del depistaggio per la strage di Brescia sarà il capitano dell'Arma locale Francesco Delfino. Viene descritto come ambizioso, e infatti scala i ranghi e diviene generale. Contribuisce all'arresto dei due corrieri del tritolo Borromeo e Spedini, anche se si scopre che il loro arresto fu una trappola costruita a tavolino, grazie all'aiuto di un infiltrato.

Nell'ottobre del 1993 Manlio Milani partecipa alla trasmissione televisiva *Il rosso e il nero* e dichiara: «A Brescia Delfino non era maggiore all'epoca dell'indagine, era capitano. Costruì quell'indagine. Inventò perfino un testimone falso, e dico falso perché un processo lo ha definito come tale, e tutta la prima istruttoria ruotò attorno

a questo signor Bonati. Nel 1976 Delfino fu promosso maggiore a seguito della vicenda di piazza della Loggia. Io non ho mai visto qualcuno che abbia tirato via i meriti che si è assunto delfino attraverso le forme e gli interventi di depistaggio che lui ha certamente fatto nei confronti della strage». A seguito di questa uscita, Manlio riceve una citazione in giudizio per diffamazione in sede civile e una lettera di minacce anonima.

La Corte d'assise di Brescia all'appello del 1982 esprime un giudizio durissimo contro i magistrati inquirenti e contro la polizia giudiziaria, cioè Delfino, poiché sembrava volesse risolvere il caso ad ogni costo e in tempi brevi. Al terzo processo, dopo trent'anni, Delfino viene assolto dal primo grado di giudizio per concorso in strage, ma gli vengono rimproverati i «metodi non ortodossi» utilizzati nel primo processo. Infine, l'appello del 2012 conferma l'assoluzione, ma gli vengono riconosciuta una condotta «estrinsecata in plurimi atti abusivi». Non c'è prova dei depistaggi di Delfino.

Sarà proprio Delfino il primo a ipotizzare la colpevolezza di Ermanno Buzzi. Fu proprio un suo uomo, il maresciallo Arli, che convinse Luigi Papa a denunciare Buzzi. Il gruppo di Delfino ricostruisce il gruppo che può aver commesso la strage, e ovviamente contiene elementi di destra. Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del 1977 si legge: «La genesi dell'eccidio affonda le sue radici e trae alimento dai gruppi eversivi di destra». Il piano di Delfino era semplice: incolpare Buzzi oltre come ladro di opera d'arte, anche come maneggiatore di esplosivi e in seguito arrestare tutti i membri del suo gruppo per reati diversi da quello di strage.

Come già detto in precedenza, il 6 marzo 1975 il giovane Angelino Papa decide di confessare la sua colpevolezza. Ed è proprio Delfino che ascolta la sua confessione. Nonostante ci fossero molte incongruenze nella dichiarazione di Papa (per esempio che la fontana era fissata a una colonna diversa rispetto al cestino dei rifiuti, quindi Buzzi non avrebbe potuto nascondere Papa mentre metteva la bomba), furono ignorate pur di salvare la confessione. Angelino Papa, anni dopo, raccontò che Delfino gli promise dieci milioni di lire se lo avesse aiutato; il capitano ovviamente nega tutto. Quasi sicuramente anche Ugo Bonati aveva una specie di accordo

informale con Delfino, se avesse parlato non ci sarebbero state accuse nei suoi confronti.

Il depistaggio, quindi, prevede che sia perseguita una pista falsa per sviare l'attenzione dalle tracce che portano ai veri colpevoli.

Ma Francesco Delfino non fu l'unico attuatore dell'arte del depistaggio: anche il Sid, i servizi segreti militari, utilizzò questa tecnica, tanto che verrà varata una legge che ristrutturerà i servizi segreti e i loro ruoli; infatti, a seguito degli scandali all'epoca delle stragi, «i direttori dei Servizi hanno l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati».

Il Sid disponeva di vari centri c.s. (contro spionaggio) in giro per l'Italia; in particolare vennero allegate agli atti del processo di Brescia le veline, cioè i documenti, redatte dal maresciallo del Centro c.s. di Padova e riferitegli dall'informatore Tritone, cioè Maurizio Tramonte. E fu proprio grazie a queste veline che si scoprì che il Sid era a conoscenza della nascita di Ordine nero e dei loro obiettivi che si prefissavano di raggiungere mediante attentati.

Come scrive Roberto Scardova nel suo libro "Italicus" di queste informazioni "il servizio non ne fece mai uso, né per contrastare l'organizzazione eversiva né per impedire gli attentati, né per farne oggetto di denuncia alla magistratura nemmeno quando fossero venute meno eventuali esigenze legate all'attualità degli avvenimenti"³⁷.

Nelle veline di Tritone viene raccontata di una riunione il 25 maggio durante la quale Carlo Maria Maggi illustra la riorganizzazione di Ordine nuovo in Ordine nero e il progetto stragista, ma soprattutto afferma che «Brescia non deve restare un caso isolato». Nonostante la gravità della velina, le informazioni contenute, passate attraverso il centro controspionaggio di Padova, non sono mai arrivate agli inquirenti bresciani. Durante un interrogatorio tra il giudice Domenico Vito e il

³⁷ Bolognesi P., Scardova R., 2014, *Italicus. 1974, l'anno delle quattro stragi*, Roma, Editori Internazionali Riuniti

generale Gian Adelio Manetti, all'epoca capo ufficio del reparto controspionaggio, Manetti dichiara che «per quanto riguarda la strage di Brescia, dal complesso degli elementi raccolti, si potrebbe inquadrare l'attentato in un programma eversivo di estrema destra. Si potrebbe pensare a un collegamento con i gruppi aventi la base di azione in Valtellina e quindi a un collegamento con Fumagalli». Tuttavia, dalle veline di Tramonte non è mai emerso nulla del genere.

Ritornando ai «plurimi atti abusivi» commessi da Delfino nel primo processo, appoggiati dai magistrati Domenico Vino e Francesco Trovato, essi vennero sanzionati duramente dalla Corte d'Appello e vennero descritti come «comportamenti, che pur non ponendosi in contrasto con la espressa normativa processuale, di fatto realizzano una situazione di pericolo obiettivo per l'accertamento della verità; e sono i più insidiosi perché l'imputato non dispone di rimedi per difendersi». Non esiste un limite di tempo per la durata degli interrogatori, però costringere una persona, perché siamo sempre di fronte a una persona, a subire un interrogatorio per ore e ore sicuramente grava sulla sua lucidità; allo stesso modo, anche il prolungamento dell'isolamento carcerario porta l'imputato a compiere qualsiasi cosa pur di farlo terminare.

Per quanto riguarda i magistrati Vino e Trovato, sicuramente perseguirono con convinzione la pista che sembrava l'unica esistente al momento; ma se il giudice istruttore Vino appariva in buona fede, era Trovato che copriva le iniziative di Delfino. Entrambi i magistrati furono processati per calunnia dal Tribunale di Milano a causa del loro comportamento durante l'istruttoria, ma vennero assolti frettolosamente.

3.4 I risvolti giudiziari

Nel corso dell'ultima istruttoria, nonostante girassero molte descrizioni diverse della bomba e della sua composizione, una in particolare viene ritenuta attendibile. «Un ordigno non grande, meno di una scatola da scarpe, confezionato con candelotti di gelignite (un derivato della dinamite, un esplosivo potente, malleabile

al tatto, che produce fumo chiaro quando scoppia) ricoperti di carta scura, l'innescò garantito da un timer fabbricato con il quadrante di una sveglia». Questa è la descrizione dell'ordigno da parte di Carlo Digilio, addetto alle armi e agli esplosivi del gruppo veneto di Ordine Nuovo, ma anche collaboratore dei servizi segreti militari americani. A Venezia possiede un laboratorio dove tratta armi ed esplosivo ma rimane ignoto fino agli anni Ottanta, quando, grazie a delle indagini collegate alla strage di Bologna, viene imputato per detenzione e commercio abusivo di armi ed esplosivi e tentata ricostruzione del partito fascista (insieme a lui entra nel processo Carlo Maria Maggi, incensurato fino ad allora). In quello stesso anno i suoi camerati si adoperano per farlo fuggire: scappa a Santo Domingo ma dopo dieci anni di latitanza viene arrestato; sentendosi con le spalle al muro decide di diventare un collaboratore di giustizia. Purtroppo, viene colpito da una serie di ictus che lo confinano alla sedia a rotelle e gli fanno perdere la lucidità.

Nel 2010 i giudici decidono che la testimonianza di Digilio non è attendibile, poiché, tra le varie motivazioni, ritengono altamente probabile che l'ordigno fosse effettivamente fatto di tritolo, e non gelignite come sosteneva Digilio, ma soprattutto che la raccolta dei reperti il giorno dell'esplosione sia stata fatta in modo adeguato: tuttavia, mancano all'appello ben quattro chili di schegge di metallo, l'ipotetico peso del cestino dei rifiuti esplosivo.

Testimone importante fu il generale Romani Schiavi che, insieme al collega Alberto Brandone, furono i primi ad essere chiamati in piazza a seguito dell'esplosione, per disinnescare eventuali ordigni e per fare una perizia sul tipo di esplosivo. In seguito a vari test, i due periti affermarono che solo la gelignite con un'aggiunta di tritolo produceva un'esplosione di schegge di marmo simile a quella sulla colonna; inoltre, l'ordigno sarebbe stato composto da un fascio di almeno sei candelotti.

Nei racconti di Digilio, sono tre gli episodi che collegano Carlo Maria Maggi alla strage di piazza della Loggia: il primo fu una riunione nell'aprile del 1974 durante la quale Maggi illustra i piani e coordina le azioni; in seguito si incontrerà con due «camerati» a Verona, Elio Massagrande e Marcello Soffiati, e li avvertirà dell'imminente attentato e quindi della necessità di procurarsi un alibi; infine,

appena prima della strage, Soffiati e Digilio si incontrano e il primo mostra una valigetta piena di candelotti di gelignite, collegati a una sveglia, e vuole un parere dall'artificiere. L'altro informatore, Maurizio Tramonte, cioè la fonte Tritone, sebbene avesse fornito delle informazioni importantissime, esse non bastarono a provare la sua colpevolezza «oltre ogni ragionevole dubbio».

Tuttavia, la frase di Maggi contenuta nelle veline che dice «Brescia non deve rimanere un caso isolato» è riconosciuta dalla sentenza della Corte di cassazione del luglio 2001 come «l'implicito riconoscimento della paternità della strage». Con l'ultimo processo si accerta che Maggi copriva un ruolo di comando nel gruppo Ordine nuovo e fu lui a lavorare per la riorganizzazione in Ordine nero. È ormai noto che Maggi e i suoi collaboratori avevano la volontà di fare attentati e stragi, disponevano dell'esplosivo e degli uomini per puntare al colpo di Stato, ma soprattutto godevano della protezione del Sid.

Il 22 luglio 2015 la Corte di Milano condanna Maggi e Tramonte all'ergastolo e nel 2017 conferma la decisione in via definitiva. Per la prima volta viene condannato per strage un alto dirigente di Ordine nuovo e la Corte elenca gli elementi che accertano la «responsabilità oltre ogni ragionevole dubbio» del dottor Carlo Maria Maggi, tra cui l'ideologia stragista, la collaborazione con artificieri esperti come Digilio e il canale di approvvigionamento di armi ed esplosivi.

In conclusione, per la vicenda della strage di piazza della Loggia si svilupparono diversi filoni di indagine con vari risvolti:

- il «processo Buzzi» si conclude in primo grado il 2 luglio 1979 e vengono condannati per strage Ermanno Buzzi e Angelino Papa, mentre Ugo Bonati passa dalla posizione di testimone a quella di soggetto da perseguire per concorso in strage. In seguito all'uccisione di Buzzi, il 2 maggio 1982 i giudici della Corte d'assise d'appello di Brescia decidono di assolvere tutti gli imputati.

- il «processo Ferri» si conclude in primo grado con la sentenza del 23 maggio 1987 che assolve Cesare Ferri e Alessandro Stepanoff per insufficienza di prove. Il 10

marzo 1989 la Corte d'assise d'appello di Brescia assolve gli imputati con formula piena per non aver commesso il fatto.

- nella terza inchiesta inizialmente vengono assolti tutti gli imputati, cioè Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, il capitano Francesco Delfino, Delfo Zorzi, capo di Ordine nuovo a Mestre e Pino Rauti; in seguito, la Cassazione dispone un nuovo processo d'appello per Maggi e Tramonte, che terminerà nel 2017 con la conferma di ergastolo per entrambi.

CONCLUSIONI

Dopo la sentenza di primo grado di novembre 2010, Manlio Milani viene invitato a partecipare a un confronto pubblico con gli esponenti di Casa Pound di Brescia. Nonostante molti attorno a Manlio gli consigliano di rifiutare, forse per la convinzione, dettata probabilmente da una ferita del passato che fa ancora male, che i seguaci di Casa Pound siano i fascisti che hanno messo la bomba, Manlio accetta.

Gli esponenti di Casa Pound non si considerano di destra e si ribellano all'omologazione tra le categorie di destra e di sinistra. La loro essenza è essere contro, si lamentano della ghettizzazione ma allo stesso tempo difendono la loro diversità.

Nel discorso iniziale, il responsabile culturale di Casa Pound dichiara che sono anche loro vittime, sia come cittadini italiani, sia come partito politico perché stanno pagando per qualcosa che non gli appartiene. Al confronto tra CasaPound e Manlio è presente anche Gabriele Adinolfi, il fondatore nel 1976 di Terza posizione insieme a Peppe Dimitri e Roberto Fiore. Adinolfi fu indagato e poi assolto per la strage di Bologna e racconta una versione del periodo dello stragismo che nega il coinvolgimento della destra estrema. Da un punto di vista politico, difendere il proprio partito a prescindere significa difendere la propria identità: infatti Adinolfi nega qualsiasi coinvolgimento della destra negli atti terroristici, mentre altri ex militanti della stessa parte politica prendono le distanze da alcuni camerati, affermando che la strategia delle stragi non gli apparteneva.

Proseguendo nel discorso, Adinolfi parlando dell'episodio di Silvio Ferrari afferma che la bomba si trovava nel bauletto della motoretta; tuttavia, venne accertato all'epoca dei fatti che l'ordigno si trovava sul pianale del motorino, perciò questa non ammissione di colpe, anche davanti a delle prove, ma anzi il tentativo di passare per vittime, fanno capire che continueranno imperterriti a negare l'evidenza dello stragismo di destra.

Per permettere alle vittime, coloro che hanno perso un familiare o un proprio caro, di superare il trauma della perdita è necessario che la verità venga raccontata: l'assunzione di responsabilità può avere il potere di rompere il cerchio d'accuse reciproche e rende possibile la pietà.

Manlio Milani cerca il dialogo anche con i «nemici di allora», è mosso dalla necessità di ricomporre la verità sulla tragedia che gli ha cambiato la vita, però vuole anche comprendere il punto di vista del «nemico».

Molto interessante è ciò che scrive Benedetta Tobagi nel libro «Una stella incoronata di buio»: le vittime della strage non furono solo otto, «la verità è la nona vittima innocente accanto ai morti in carne ed ossa, [...]. La verità della strage è resa muta: prigioniera di un sistema che inchioda il segreto attraverso una rete di menzogne, silenzi e ostinati dinieghi [...]. il silenzio e il diniego impediscono la guarigione dal trauma. la verità deve essere saputa, fino in fondo.»³⁸

Tuttavia, come recita una poesia composta per i morti del 28 maggio, «non si chiamino vittime | ma caduti consapevoli», poiché Livia, Clem, Giulietta, Alberto, Luigi, Euplo, Vittorio e Bartolomeo non sono morti per caso: si trovavano in piazza per il loro impegno antifascista. I loro nomi sono scritti su una lapide di marmo rosso appesa alla famosa colonna e, assieme a tutte le vittime dei terrorismi, è dedicata loro la Giornata della Memoria del 9 maggio.

³⁸ Tobagi B., 2013, Una stella incoronata di buio. Storia di una strage, Torino, Einaudi, p. 355

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., 1975, *Per non continuare il silenzio*, Brescia, Aied.

Bardini B. (a cura di), 2008, *I percorsi della giustizia. 34 anni di processi. Piazza loggia 28 maggio 1974*, Brescia, Casa della Memoria.

Bardini B., Noventa S., 2008, *28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia. Le risposte della società bresciana*, Brescia, Casa della Memoria.

Comincini C., 2020, *Lasciate libera la piazza. Brescia 1974. I neofascisti, il Mar, la strage*, Milano, Colibrì Edizioni.

Dondi M., 2015, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1969-1974*, Bari, Editori Laterza.

Fausti L., 2005, *Nel Novecento a Brescia. La presenza di Renzo Baldo nella vita culturale e civile della città*, Brescia, Edizioni L'Obliquo.

Feliziani G., 2006, *Lo schiocco. Storie dalla strage di Brescia*, Arezzo, Limina.

Giannuli A., 2008, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli.

Tobagi B., 2013, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Torino, Einaudi.

SITOGRAFIA

Archivio storico “Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani

<http://www.archiviocgilbrescia.it/public/archivio/livia-bottardi-milani>

Archivio la Repubblica <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/>

Associazione Italiana Vittime Terrorismo – AIVITER -

<https://www.vittimeterrorismo.it/>

Casa della Memoria <https://www.28maggio74.brescia.it/>

Rete degli archivi per non dimenticare

<http://memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/>

Grazie.

*Ai miei zii, che non mi hanno mai fatto mancare nulla e mi hanno sempre
sostenuta*

A mio fratello e alla mia famiglia, che hanno sempre creduto in me

Ai miei amici, che mi hanno incoraggiata e supportata durante questo percorso

È grazie a tutti voi se ho raggiunto questo traguardo.